

Una monografia di Chiara Parisio getta luce su Gaudenzio Botti e lo colloca in una più ampia temperie di cultura e gusto del Settecento bresciano

Calde cucine di pittura della realtà



Gaudenzio Botti, Lite all'osteria, Lonato, Fondazione Ugo Da Como

Fausto Lorenzi

Gaudenzio Botti (1698-1775) è pittore che fu rinomato nel '700 bresciano per le sue *cucine* alla fiamminga, in grandi interni notturni rischiarati dal focolare e dalle candele, ma di cui ci sono giunte rare opere e altrettanto rare notizie soprattutto attraverso Giovanni Battista Carboni, autore de *Le pitture e sculture di Brescia che sono esposte al pubblico* (1760) e delle *Notizie storiche dei pittori, scultori et architetti bresciani* (1775-76, edito da Camillo Boselli nel 1962). Ma l'indagine su questo pittore - di cui Carboni ricordava che «quasi tutta la nobiltà fa pompa d'aver delle sue opere» (per le quali non chiedeva ricompensa), permette di ampliare le conoscenze sul clima culturale e sul gusto che fece fiorire a Brescia la pittura della realtà e in particolare la straordinaria stagione del Ceruti dei *pitocchi*. Non è un caso, del resto, che i dipinti del Botti, quasi sempre associati a *pendant*, perciò commissionati, risultino nelle stesse collezioni nobiliari (Barbisoni, Lechi, Monti, Avogadro) che accolsero all'epoca i *pitocchi*.

Per la prima volta, dopo che Camillo Boselli tentò una scheda nel 1963 a seguito del ritrovamento d'una polizza d'estimo, Chiara Parisio ha curato una monografia pubblicata da Starrylink col sostegno degli Amici dei Musei e di Ubi-Banco di Brescia, facendo emergere vari dipinti inediti e due paesaggi nel gusto della pastorellaria arcadica, della *felicità* naturale dei contadini (si pensi ai fortunatissimi all'epoca Zuccarelli e Zais): non si conosceva alcuno dei suoi *paesi di bizzarro, lucido, caldo colorito* (Carboni). In effetti risentono delle coloriture atmosferiche del Cavalier Tempesta, l'olandese che fu a Brescia nell'ultimo decennio del '600, o di iconografie di Peter Berchem, citato dal Carboni; in collezioni come Lechi, Terzi-Lana, Gaifami, erano menzionati del resto *paesi* fiamminghi e forse Botti ne trasse anche copie.

La ricerca, rimpolpando un poco l'esile catalogo del Botti, si è mossa su terreni già dissodati dall'autrice per artisti come Giorgio Duranti, l'aristocratico pittore di volatili (ne fece apologhi della lotta fra il forte e il debole), o l'iconografia dell'*Ars venandi* in area bre-

sciana, e che nel nuovo volume incrocia altri nostri artisti con più d'una consonanza, come Andrea Torresani (interni d'osteria e scene di vita di popolani) ed Agostino Bertelli (paesaggi agresti d'intonazione fiamminga).

Con Ceruti, al culmine della specializzazione della scena di genere, si arrivò proprio qui a Brescia, negli anni Venti-Trenta del '700, all'intimo rispetto con cui si avvicinò agli umili, ritraendoli con la stessa dignità del ritratto al vero che lui stesso dedicava ai nobili. Ceruti non rompe le convenzioni del genere, ma, incrociando lo sguardo di persone umili, staccate da un fondale del tutto generico, rovesciò l'approccio, rivestendo le figure di una dimessa sacralità. Ma intorno a lui c'era tutta una società interessata al ritratto della vita quotidiana dei popolani e dei servitori, già oltre la tradizionale inclinazione bamboccianta e picaresca, in una sorta di studio sociale, e che a un certo punto si sarebbe trovata in sintonia con istanze di promozione di opere di assistenza e di elevazione educativa (era una società che si preparava a integrare quei popolani quali manodopera utile per le nascenti industrie manifatturiere).

Viene in mente lo spirito dell'Enciclopedia, che si sarebbe proposta di censire tutti i tipi, i mestieri, strumenti, a fare tutti interpreti di una nuova storia civile. Nell'ambito della committenza bresciana, Chiara Parisio invita ad esplorare l'attività delle accademie, perché poesia, letteratura e teatro possono offrire ben più d'una semplice consonanza. Tanto più che gli ampi e alti interni di cucina di Botti, uniti da arconi, sono relativi a grandi cucine di palazzi nobiliari o d'osterie pubbliche, al fuoco del camino, con l'acquaio come fulcro (con strutture simili a cascinali,

muri rustici, travature lignee a vista, pavimenti a lastroni di pietra), ma potrebbero suggerire persino fondali e quinte teatrali, anche nell'animazione visiva. L'impianto scenico delle quinte murarie permette però di mettere in relazione più interni (focolari, dispense, cantine) ed anche porticati e androni.

Se la pittura dei *pitocchi* del Ceruti si faceva interprete proprio di una fusione di forme nordiche di puritanesimo pietistico con il senso lombardo della realtà, in accurata partecipazione al tragico creaturale, ma anche all'operosità quotidiana (cucitrici, filatrici, donne che lavorano al tombolo, bimbi che giocano a carte, calzolari), il quadro d'epoca che va emergendo permette di rilevare come anche il resto della produzione del nostro '700 profano, imbevendosi anche di certo gusto fiammingo, non si limitasse al *realismo grosso* ancora interpretato dai nani del bergamasco Albrici e dai pigmi del bresciano Faustino Bocchi (in loro sono ancora i temi della giullaria, del mimo conviviale e dei proverbi). Del resto il Settecento è il secolo del romanzo, come annunciava coi suoi straordinari guizzi nevrotici in clima *noir* il genovese

di Milano Magnasco (pur presente in raccolte bresciane) o confermano terrosi casolari e interni di cucina con sguttere del bolognese Giuseppe Maria Crespi (così vicino proprio al taglio del nascente romanzo inglese), e come ribadivano pittori quali Longhi a Venezia o Traversi a Napoli interessati con nuovo approccio *borghese* alla scena della vita: i poveri non erano più falsi mendicanti e fannulloni, ma erano visti nella cerea luce della ribalta, e nelle *cucine* di Botti senz'altro - come rileva Parisio - nell'operosità quotidiana del lavoro onesto.

L'osteria dal canto suo diventò



Botti, Cucina con vari personaggi al lavoro, particolare, collezione privata

luogo tipico di ritrovo anche per gli accademici milanesi dei Trasformati, di ricreazione ma anche di dissertazione, e proprio a certe inclinazioni dell'età delle riforme di quella cultura ambrosiana invita a guardare Chiara Parisio.

I Botti, agiata famiglia borghese che aveva proprietà terriere, erano originari di Manerbio ed ebbero sempre rappresentanti nel clero manerbiese, e questo spiega il ciclo del 1755-'60 con episodi della vita di Cristo per le cantorie della parrocchiale di San Lorenzo a Manerbio: ben 11 delle 12 tele furono rubate nel 1981, resta solo l'*Orazione nell'Orto*. Nessuna traccia, invece, d'un ipotizzato ciclo per Santa Maria della Rosa a Calvisano.

Gaudenzio nacque da Orazio, dottore in filosofia e medicina, e visse in città sotto la parrocchia di San Lorenzo, nella casa di contrada del Territorio, quindi dal 1728 in Strada Larga (via Gramsci). Anche il pittore è definito *doctor* nell'atto di morte: Chiara Parisio ipotizza che fosse dedito a professione intellettuale, probabilmente farmacista (già un avo era farmacista a Manerbio), data la meticolosità descrittiva di caraffe, vetri, pel-

tri, rami, contenitori analoghi a quelli da bottega di farmacia; che fosse alunno di qualche accademia; che si dedicasse alla pittura per diletto. All'inizio degli anni '40, per di più, sposò una nobildonna, Ippolita Peschiera. Morì nel 1775, mentre dipingeva, e fu sepolto in San Domenico.

Di Botti, è ben noto *Il bambino caduto nel fuoco*, con l'apparizione salvifica della Madonna in una grande cucina, ora al Museo Diocesano, che faceva parte del ciclo commissionato negli anni Sessanta del '700 a noti artisti dal mercante Domenico Mazza, a fare della Madonna del Patrocinio sui Ronchi una singolarissima pinacoteca di ex voto. Di questa teletta si sa che nelle architetture di Botti furono iscritte figure di Francesco Savanni; altrettanto, per il Botti, nell'inventario della collezione del conte Faustino Lechi era citato come figurinaio Angelo Paglia: prassi tipica all'epoca, che configura ancor più Botti come specialista di quinte architettoniche e paesagistiche e di dense, calde e terrose atmosfere d'interni, anche s'era ben capace di figure, se morì dipingendo i patroni Faustino e Giovita.

Interni
fiamminghi
d'osterie
e dispense